

Il costituzionalismo e la mobilità sociale: a proposito di Tania Groppi, *Oltre le gerarchie*, Laterza, Bari-Roma, 2021, pp. 1-117

QUIRINO CAMERLENGO*

Indice disponibile all'indirizzo: www.laterza.it/indici/9788858144459_indice.pdf.

Data della pubblicazione sul sito: 23 giugno 2021

Suggerimento di citazione

Q. CAMERLENGO, *Il costituzionalismo e la mobilità sociale: a proposito di Tania Groppi*, *Oltre le gerarchie*, Laterza, Bari-Roma, 2021, pp. 1-117, in *Forum di Quaderni Costituzionali*, 2, 2021. Disponibile in: www.forumcostituzionale.it.

* Professore ordinario di Diritto costituzionale nell'Università degli Studi di Pavia.
Indirizzo mail: quirino.camerlengo@unipv.it.

1. Il costituzionalista non incontrerebbe grosse difficoltà a confutare ogni dimensione gerarchica della struttura sociale italiana: sarebbe, infatti, sufficiente evocare la “pari dignità sociale” consacrata dall’art. 3, primo comma, Cost. Che si tratti di una enunciazione di problematica collocazione entro le categorie giuridiche è fuori discussione. La ricostruzione offerta da Celotto nel Commentario curato dallo stesso con Bifulco e Olivetti è illuminante al riguardo. Nondimeno, dietro questa formula «curiosa e nuovissima», come la chiosò Livio Paladin, si staglia il fermo convincimento delle Madri e dei Padri costituenti che la società italiana non può utilizzare il diritto positivo per discriminare i consociati a seconda della loro collocazione e del loro ruolo in seno alla comunità, come confermato dal divieto di diseguaglianze giuridiche in virtù delle «condizioni sociali». La nostra Costituzione prefigura lo sviluppo della personalità umana (dimensione individuale) anche nel quadro delle relazioni che s’intrecciano quotidianamente tra consociati (dimensione collettiva), così che la complessiva considerazione della persona riposi sull’intreccio fecondo tra libertà e pluralismo, tra autonomia e condivisione solidale. In questo contesto, come insegna Mortati, la pari dignità sociale non fa che esprimere «il pregio ineffabile della persona umana come tale, quale che sia la posizione rivestita nella società». Operando quale “cerniera” tra le due proiezioni dell’eguaglianza (Ferrara e Luciani), la pari dignità sociale è la indefettibile premessa di fatto affinché possa avere un senso compiuto e coerente il divieto di discriminazioni legate ai fattori individuati nel primo comma dell’art. 3 e la promozione di pari opportunità per il pieno sviluppo della personalità e l’effettiva partecipazione di tutti alla vita comunitaria.

Perché, dunque, Tania Groppi, nella sua più recente opera intitolata *Oltre le gerarchie. In difesa del costituzionalismo sociale*, ha avvertito il bisogno di stigmatizzare la gerarchia quale «principio di ordinazione delle cose attraverso una graduazione asimmetrica, e pertanto diseguale» (pag. 9)? Perché Tania Groppi ha ricostruito, in modo così sapiente e colto, la diffusa e consolidata tendenza dell’essere umano a ricorrere a metafore spaziali verticali per «organizzare i propri pensieri» (pag. 8) al fine di descrivere e interpretare le stratificazioni sociali che da sempre caratterizzano i contesti umani sufficientemente complessi e articolati?

La risposta è semplice: il costituzionalista che confida nella attitudine del diritto a contrastare le ingiustizie e il privilegio, non può non impegnarsi e battersi contro questa «rappresentazione di rapporti diseguali, di subalternazione [che] colloca i soggetti su punti diversi di un asse verticale, che trova alla sua sommità il titolare dell’autorità» (pag. 11). Tania Groppi, dunque, si è prefissa l’obiettivo di smascherare le mistificazioni perpetrate da quelle metafore (come l’ascensore sociale) che sono tutt’altro che innocue: «il linguaggio figurato, specialmente se adottato inconsapevolmente e acriticamente, può essere fonte di distorsioni e di rappresentazioni errate» (pag. 13) e così facendo finiscono col condizionare i comportamenti individuali ben oltre il loro naturale scopo, che sarebbe quello di

descrivere una realtà attraverso similitudini e accostamenti. E così l'analogia diventa identità, la rappresentazione figurata diviene inesorabilmente la realtà da imporre surrettiziamente. Le gerarchie sociali sono raffigurate e esemplificate tramite metafore, ma poi queste prendono il sopravvento e diventano esse stesse, grazie alla loro straordinaria capacità persuasiva, matrice di relazioni gerarchiche che si sviluppano verticalmente, legittimando il potere di chi sta in alto e giustificando la sottomissione di chi sta in basso. Le metafore alimentano i processi gerarchici i quali, a loro volta, legittimano le disegualianze, «fino al punto di svanire agli occhi dei diretti interessati» (pag. 31), vale a dire i soggetti deboli. E qui si innesta, in modo esemplare, l'invettiva o, quanto meno, l'ammonimento cruciale di Tania Groppi: «in una situazione di risorse scarse, in cui in alto non c'è posto per tutti, continuare a utilizzare la metafora sopra/sotto, e i suoi corollari, in primo luogo alto/basso, vuol dire condannare qualcuno a stare "sotto"» (pag. 34). E l'Autrice cita non a caso il John Rawls di *Giustizia come equità*, il quale afferma che «uno status elevato presuppone l'esistenza di posizioni inferiori, per cui se cerchiamo di elevare il nostro, di fatto rafforziamo un modello che implica uno status inferiore per altre persone».

2. Tania Groppi chiude così il primo capitolo lasciando presagire il prosieguo della sua trattazione. L'evocazione del pensiero rawlsiano, in particolare, ha acceso i riflettori sul tema che, più di altri, ha attirato l'attenzione, non solo scientifica, di chi scrive, vale a dire la mobilità sociale reinterpretata secondo le metodologie del diritto costituzionale. Mi riferisco in particolare al mio saggio *Costituzione e promozione sociale*, edito dal Mulino nel 2013.

Sono in debito verso Tania Groppi perché la sua profonda e lucida riflessione mi ha donato ulteriori e preziosissimi elementi per comprendere le ragioni della indifferenza della dottrina costituzionalistica verso questo tema. Sul principio di eguaglianza sono state scritte pagine indimenticabili di diritto costituzionale, da Paladín a Esposito, da Ferrara a Rescigno, da Cerri a Pace, senza trascurare gli ormai imprescindibili studi sulla sua dimensione sostanziale, vero elemento di novità della Costituzione repubblicana (Romagnoli, Caravita, Giorgis, D'Aloia).

Nondimeno, il tema "mobilità sociale" è stato ignorato o solo marginalmente accennato.

In un primo momento, mi persuasi del fatto che la mobilità sociale, che quantifica il passaggio da una classe sociale ad un'altra, presuppone una struttura sociale "diseguale" e, dunque, un assetto che va esattamente nella direzione opposta a quella illuminata dal principio di eguaglianza, autentico pilastro del costituzionalismo liberale (nella dimensione formale) e socialdemocratico (nella proiezione sostanziale).

Oggi, Tania Groppi ha aggiunto un tassello mancante nella mia modesta ricostruzione: occuparsi di "mobilità sociale" (che si esprime attraverso metafore

insidiose come ascensore sociale, paracadute sociale e così via) significa in qualche modo assecondare quella deriva gerarchica che il costituzionalismo sociale mira a contrastare. E lo si intuisce proprio là dove la stessa Autrice censura senza mezzi termini la mobilità sociale (ed il merito) come «il grande inganno» (pag. 55).

Più precisamente, per l'Autrice «la mobilità sociale appare incompatibile con la nozione di democrazia accolta nel nostro ordinamento» (pag. 56).

A supporto di tale tesi Tania Groppi evoca gli studi empirici degli psicologi sociali che dimostrano come la mobilità sociale, quando è orientata a premiare gli sforzi individuali, possa diventare «un veicolo non di riduzione bensì, al contrario, di legittimazione delle diseguaglianze» (pag. 56). Così facendo, la mobilità sociale non farebbe che convertire in processi naturali fenomeni artificiali tali da innescare «processi competitivi improntati al darwinismo sociale» (pag. 56). L'esito di questa trasformazione è la cristallizzazione di una visione della società strutturata secondo la logica gerarchica sopra/sotto (o alto/basso). La mobilità sociale fatalmente distribuisce i consociati in una scala dove chi sta in basso prova invidia per chi sta sopra, mentre i consociati "apicali" si sentono legittimati ad infierire sui "subalterni" in quanto sconfitti e, dunque, indegni.

Non meno perentorio, e argomentato, è il giudizio negativo nei confronti del merito, interpretato come «incorporazione delle diseguaglianze», usano le parole di Didier Fassin. Il merito è il frutto di doni che ogni essere umano riceve «per motivi insondabili» (pag. 59), quale complesso di «dotazioni naturali», come le indica John Rawls, rispetto alle quali l'impegno individuale è sorretto in modo decisivo dalle proprie condizioni socioeconomiche. Il merito degenera inesorabilmente in "meritocrazia" (Young), che a sua volta suscita movimenti competitivi che, al pari della mobilità sociale, determinano una selezione naturale secondo le teorie darwiniane. Chi viene sconfitto nella gara della vita finisce coll'essere marchiato dallo stigma del "demerito": il reietto che non ce l'ha fatta, piccolo atomo di una grande e indistinta massa «di "scarti", soggetti in caduta libera che non hanno un posto nella società e ai quali, al massimo, si può generosamente provvedere con un paracadute, perlomeno fino a quando le risorse disponibili lo consentiranno» (pag. 61).

Rievocando Don Milani, Tania Groppi paventa il rischio che lo strapotere del merito finisca col consentire di strappare pochi eletti dalla povertà per ricondurli nel gotha degli ottimi («nell'orto chiuso del privilegio per arricchirlo ancora di nuovi fiori», come si legge nelle *Esperienze pastorali* del 1957). A questo punto, l'invettiva contro la meritocrazia si completa con la narrazione della brutalità del nazismo, attraverso la riflessione di Harald Ofstad.

In conclusione, per Tania Groppi «l'unica concezione di mobilità sociale compatibile con la nostra Costituzione è quella che, depurata da ogni accezione gerarchica e meritocratica, sta ad indicare il diritto di ciascuna persona, in un

contesto relazionale, al pieno sviluppo della sua personalità e alla partecipazione, su un piano di parità, all'adozione delle decisioni politiche» (pag. 64-65).

3. Ogni sentimento umano, ogni fenomeno associato a comportamenti dei consociati, se spinto oltre i confini che ne delimitano una ragionevole e costruttiva espressività, finiscono fatalmente col generare danni. L'inquisizione e la *Jihād* sono la drammatica prova di come anche la fede, che dovrebbe conferire speranza ed elargire amore, possa convertirsi in qualcosa di violento. Le ideologie, nate per aggregare intorno a valori condivisi, se si radicalizzano finiscono coll'alimentare anche condotte illecite. L'amore, se esasperato, può soffocare. Persino la democrazia può alterarsi in demagogia e populismo se il popolo viene blandito e strumentalizzato, anziché collocato al centro delle dinamiche del potere.

Così pure la mobilità sociale, se narrata in modo esacerbato, può – come ha giustamente notato Tania Groppi – fomentare forme altrettanto esasperate e parossistiche di competizione, con tutto ciò che una simile inclinazione all'agonismo può provocare in termini di invidia, di rabbia, o al contrario di desolazione, di scoramento. E pure il merito, che dovrebbe premiare quanti rinunciano all'accidia e al torpore, se consacrato quale unico ed esclusivo criterio di riferimento e di giudizio potrebbe davvero tracciare una linea netta e invalicabile tra “buoni” e “cattivi”, tra capaci e inetti.

È, tuttavia, indubbio che le eventuali esasperazioni involutive di un valore, di un sentimento, di un sistema di principi, di un modello di condotta, non possono essere utilmente evocate per contrastarne la bontà intrinseca. Come si vedrà in seguito, la nostra Costituzione contempla gli antidoti da attivare per prevenire e reprimere eventuali alterazioni e strumentalizzazioni: una competizione solidale, una selezione ragionevole. Sarebbe sufficiente pensare che l'opposto della mobilità sociale è la rigida conservazione dello *status quo*, con conseguente perdita di ogni speranza di miglioramento per chi è nato con un destino segnato in partenza. Che l'opposto del merito è il privilegio, è un metodo di distribuzione delle risorse che prescinde dalla considerazione delle qualità e dell'impegno individuali. Quando la distribuzione di tali risorse avviene, secondo l'impostazione marxista, secondo il bisogno di ciascuno, allora vi è comunque un fondamento di giustizia, che invece non sussiste quando la negazione del merito serve a sostenere i gruppi sociali dominanti, interessati a perpetuare le disuguaglianze.

Ora, il denunciato “grande inganno” sarebbe fondato se la mobilità sociale fosse un fine da realizzare. Al pari di tutti gli obiettivi da raggiungere la mobilità sociale finirebbe coll'indirizzare teleologicamente i processi di trasformazione dei rapporti comunitari così da generare davvero una struttura pervasa dalla competizione più agguerrita e dall'isolamento degli sconfitti.

Ma non è così. La mobilità sociale non crea gerarchie, essendo al contrario uno strumento per razionalizzare uno stato di fatto esistente fornendo una misura delle iniquità associate alla stratificazione sociale.

Sin dai primi studi organici, risalenti a Sorokin, comunque debitori delle intuizioni di Marx e Durkheim e senza trascurare i teorici delle élite come Pareto, Mosca e Michels, la mobilità sociale è stata trattata come uno *strumento* per valutare il livello di sviluppo di una società in merito alle dinamiche relazionali tra classi sociali. Come ha osservato Maurizio Pisati, «studiare la mobilità sociale vuol dire interrogarsi sul grado di *apertura* o *fluidità* che, in un dato momento, caratterizza una determinata società». Quanto più i ceti sociali privilegiati si chiudono, al fine di serbare intatta la propria condizione di potere, tanto minore sarà la circolazione tra classi e, dunque, tanto minori saranno le probabilità di promozione sociale per chi nasce e vive in condizioni di svantaggio (De Lillo, Checchi e Dardanoni, Paci).

La mobilità sociale è un indice di sviluppo delle società sul piano del contrasto alle diseguaglianze e agli effetti nefasti a queste ascrivibili in termini di pace e di coesione sociale.

Nel *Rapporto annuale 2012* l'Istat stimò che solo il 7 % di coloro che provengono dalla classe sociale di base (vale a dire la "classe operaia agricola") riesce a raggiungere il gradino più elevato ("borghesia"), laddove il 38 % di quanti partono da quest'ultimo conserva tale collocazione. La Banca d'Italia (2018), dal canto suo, proprio alla luce della scarsa mobilità sociale, paventò il rischio che una società, in cui le possibilità di affermazione dipendono dalle fortune dei propri avi, finisca coll'alimentare antagonismi e tensioni nella parte di popolazione svantaggiata. Similmente l'OCSE Italia, nello stesso anno, ha osservato che un basso tasso di mobilità ascendente comporta la rinuncia a molti talenti, con effetti dannosi sulla crescita economica potenziale e sulla soddisfazione individuale, il benessere e la coesione sociale. Secondo il 53° *Rapporto annuale* del Censis (2019), il 69 % degli italiani è convinto che la mobilità sociale sia bloccata. Una non dissimile percentuale degli operai non confida in un miglioramento dell'attuale condizione e nella stessa proporzione imprenditori e liberi professionisti temono un arretramento. Secondo il primo rapporto annuale del *World Economic Forum* (2020), quanto a tasso di mobilità sociale l'Italia occupa soltanto il 34° posto, nonostante un elevato reddito lordo, le condizioni di accesso al sistema sanitario siano al di sopra della media degli altri Paesi sviluppati, e l'accesso, la qualità e l'equità dell'istruzione siano in linea con la media, analogamente ai salari.

Questi dati concorrono a dimostrare quanto la mobilità sociale sia in verità uno strumento per valutare una società, e non un fine da raggiungere. Nel caso italiano, la mobilità sociale può essere un utile parametro di riferimento per saggiare la concreta attitudine del principio di eguaglianza sostanziale a garantire o meno ai soggetti deboli un miglioramento della propria condizione di partenza. In fondo,

questo principio fu pensato e inserito nel testo costituzionale non solo allo scopo di liberare dal bisogno economico coloro che versano in condizioni di povertà nell'accesso ai beni essenziali, ma anche e soprattutto per garantire una *speranza di riscatto sociale* a chi intraprendere il proprio percorso esistenziale da una situazione di svantaggio non solo economico, ma anche culturale e sociale. Il secondo comma dell'art. 3 collega, infatti, l'impegno delle istituzioni repubblicane (proteso verso la rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale che pregiudicano la libertà e l'eguaglianza) al *pieno* sviluppo della personalità e all'*effettiva* partecipazione di tutti alla vita comunitaria in tutte le sue più qualificanti e incisive espressioni. Lo Stato sociale, attraverso le prestazioni ancorate ai diritti sociali (Pezzini, Salazar, D. Bifulco), non può limitarsi a colmare il *gap* tra benestanti e soggetti economicamente fragili attraverso la mera elargizione di provvidenze finanziarie. I diritti sociali mirano a fornire ai soggetti deboli i mezzi (non solo economici) per assecondare appieno i propri talenti e le proprie inclinazioni e per condividere davvero l'esperienza comunitaria con gli altri consociati, in tutti quei casi in cui un destino avverso sembra aver marchiato, in modo irreversibile, il loro cammino vitale sia come individui che come appartenenti alla stessa struttura sociale.

Ebbene, un basso o insufficiente tasso di mobilità sociale sta ad indicare che chi ha tentato di migliorare la propria condizione di partenza non vi è riuscito e ciò nonostante l'impegno profuso dalle istituzioni repubblicane attraverso lo Stato sociale.

Dunque, affiora un dubbio, alimentato dalla riflessione di Tania Groppi: la mobilità sociale è la causa o l'effetto della stigmatizzata gerarchia sociale? Detto in altri termini, è la mobilità sociale ad innescare quei processi di spostamenti *up/down* che alimentano e consolidano relazioni gerarchiche tra consociati oppure è una persistente inclinazione di quanti detengono il potere a indurre quanti non condividono questa situazione a interrogarsi sulla mobilità sociale?

A me pare che ingannevole possa essere l'*uso* che si fa della mobilità sociale, non lo strumento in sé. Ingannevole e odioso, e dunque da censurare, sarebbe il brandire la mobilità sociale come un'arma per fomentare tensioni sociali o per erigere o giustificare steccati o divari insuperabili tra chi riesce nella vita e chi, invece, soccombe. Non così, invece, se la mobilità sociale è impiegata per fotografare una realtà attraversata da contraddizioni, da strategie esclusive, da arroccamenti dei ceti agiati riottosi a condividere gli spazi di potere con il resto della popolazione.

Lo stesso discorso vale per il merito, altro "grande inganno" secondo Tania Groppi. Se il merito diventa il fine da raggiungere, allora è breve la strada che potrebbe condurre a quella società dominata dal quoziente intellettuale che è uscita dalla penna distopica, provocatoria e dissacrante di Michael Young: una struttura sociale governata da individui selezionati in forza delle sole abilità intellettive, ma

del tutto incapaci di esprimere empatia e ragionevolezza verso quanti non hanno ricevuto in dono dalla natura queste qualità.

Al contrario, il merito è uno strumento che la società e lo stesso ordinamento giuridico dovrebbero garantire a tutti coloro che, in un contesto comunitario dove gli spazi di promozione sono tradizionalmente riservati secondo logiche di cooptazione (l'autoreclutamento delle élite), non potrebbero fare altrimenti che dimostrare quotidianamente le loro risorse in termini di impegno, dedizione, spirito di sacrificio, intelligenza globale, intraprendenza. Per quale ragione l'ultimo comma dell'art. 34 Cost. riconosce ai «capaci e meritevoli» una pretesa ad essere aiutati dallo Stato per raggiungere i gradi più elevati dell'istruzione? Per quale motivo l'accesso al pubblico impiego è dall'art. 97 Cost. subordinato di regola ad un concorso, vale a dire ad una procedura selettiva basata sulla comparazione tra candidati? La Costituzione non allude certo ad una società in cui si operi una rigida distinzione tra meritevoli e immeritevoli, tra capaci e incapaci, quanto ad una compagine sociale in cui l'impegno individuale sia pienamente riconosciuto e ricompensato attraverso il conferimento di un "ruolo" che rifletta davvero le doti dimostrate. Il lavoratore non merita, forse, una retribuzione (anche) proporzionata alla qualità e quantità del lavoro prestato, come recita l'art. 36 Cost.? Ancor prima, l'art. 4 Cost. non abbina il "dovere" al lavoro alle attitudini del singolo? In fondo, sollecitare ogni consociato a lavorare secondo «le proprie possibilità e la propria scelta» significa creare le condizioni perché il singolo si veda riconosciuto il proprio intrinseco valore: il merito, giustappunto.

Le metafore fanno male quando legittimano un assetto gerarchico che contraddice palesemente i principi fondamentali della Costituzione e, più in generale, l'idea stessa di uno Stato democratico e pluralista, inclusivo e aperto. Non sono, invece, da bandire ove consentano agli osservatori di cogliere le tante contraddizioni e anomalie che, nonostante quei principi fondamentali, continuano a rendere anche le società occidentali più evolute luoghi in cui si consumano ingiustizie e prevaricazioni, spesso in forma subdola e opaca. Negare spazio alla "mobilità sociale" (con le sue metafore) e al "merito" significa negare a quanti intraprendono la "gara della vita" la speranza di affrancarsi da un destino che appare già segnato in partenza.

4. Da cosa scaturisce questa domanda di "riscatto sociale"? Dalla sola mancanza dei beni necessari ad un effettivo godimento dei diritti fondamentali?

Un tempo, la conformazione rigidamente gerarchica delle società più risalenti poteva ben giustificare il bisogno di opporsi al potere esercitato dai ceti dominanti. Nella versione marxiana, questa ribellione prese forma nella lotta del proletariato finalizzata al sovvertimento radicale delle strutture borghesi. In epoca più recente, il riconoscimento di eguali opportunità di affermazione sociale ha suggerito soluzioni meno radicali e più democratiche. È chiaro, leggendo Tania Groppi, che

una volta rimossa qualsiasi traccia di gerarchia sociale verrebbe meno questa a tratti esasperata brama di riscatto sociale che, se lasciata libera, rischierebbe di produrre effetti dirompenti sulla stabilità della società e sulla coesione vitale tra i suoi membri.

Ebbene, per quanto ci si possa sforzare, come fa esemplarmente Tania Groppi, di censurare ogni residuo di gerarchia e conseguentemente di bandire dal lessico e della comunicazione le denunciate metafore, resta fermo un dato oggettivo che da sempre accompagna i sodalizi umani complessi e che, verosimilmente, rischia di permanere nel tempo senza soluzione di continuità. Se è vero che sempre di più appare difficile percepire gli elementi propri della tradizionale gerarchia, nondimeno un fattore ancora oggi discriminante è quello del *prestigio sociale*.

Nella voce apparsa sulla *Enciclopedia delle scienze sociali* del 1996, Włodzimierz Wesołowski e Henryk Domanski ricordano come «la gerarchia sociale formalizzata è stata abolita, e non tutti sono disposti ad accettare le giustificazioni funzionalistiche e meritocratiche del prestigio. Tutti gli assetti gerarchici, compreso quello dell'ineguale distribuzione del prestigio, vengono posti continuamente in discussione; le origini familiari hanno perso il loro ruolo istituzionale e la mobilità intergenerazionale, unita al principio delle eguali opportunità, non incoraggia le persone a esibire i propri 'nobili natali'». Nondimeno, come hanno dimostrato le ricerche di Goldthorpe e di Hope, «i criteri meritocratici del prestigio, come la considerazione per le capacità individuali, per il livello di istruzione raggiunto e per i loro derivati - qualificazioni e successo -, sono ancora palesemente accettati dalla maggioranza degli individui. Nelle società moderne le persone adottano ancora criteri meritocratici di questo tipo, specialmente quando si tratta di prendere decisioni sui programmi educativi dei loro figli o importanti per la propria carriera (i loro successi e fallimenti)». I *mass media* e lo sviluppo della rete hanno alimentato processi di ammirazione e di emulazione del tutto inediti e, comunque, sempre legati alla considerazione del prestigio sociale delle persone che incarnano il successo e il potere.

Da sempre il prestigio sociale ha accompagnato e puntellato la visione gerarchica delle società complesse, sino a raggiungere connotazioni rigide e formalizzate come il sistema indiano delle caste. Ancora i due Autori dapprima citati scrivono che «nella società moderna, a seguito dello sviluppo dell'economia di mercato e del principio di eguaglianza tra i cittadini, l'intera sfera del prestigio ha subito una profonda trasformazione. I legami di gruppo sono diventati meno rigidi, e anche chi proviene dai ranghi inferiori della società può ascendere, contando esclusivamente sulle sue capacità, ai vertici della ricchezza, del potere e della conoscenza - e quindi del prestigio. Non solo, ma la legittimità stessa di una qualunque forma di gerarchia sociale viene da più parti messa in discussione». Ciò nonostante, anche se ha assunto forme e modalità diverse dal passato non mancano dimostrazioni di deferenza nei confronti di chi si ritiene goda di prestigio sociale o

mediante la mera osservanza di norme sociali più o meno codificate o attraverso giudizi di valore sulle qualità di una persona sulla base di un dato sistema assiologico accettato dai consociati. L'articolazione in classi o in ceti, che un tempo era tangibilmente comprovata da ritualità e schemi ricorrenti di relazioni intersoggettive, oggi è divenuta più liquida, sicuramente meno granitica. Gli *aristoi* non godono più di alcuna legittimazione quasi divina. L'élite governante non è al riparo da frequenti attacchi e recriminazioni.

Insomma, l'analisi di Max Weber (1922), secondo cui il prestigio sociale si basa soprattutto sulla ricchezza, sul potere e sulla conoscenza nelle loro cangianti forme storiche, è ancora attuale. Il prestigio sociale è percepito e si misura in base ad una serie di fattori che vanno dal livello di istruzione all'entità del reddito, dalle qualificazioni ricoperte al grado di influenza e di potere, dall'ampiezza e ricchezza del bagaglio culturale alle attitudini alla *leadership* (Blau e Duncan; Hauser e Featherman; Kohn e Slomczynski). A ciò si aggiunge una diffusa domanda di meritocrazia (Bell; Davis e Moore; Gouldner).

Dunque, la dimensione gerarchica, condivisibilmente censurata da Tania Groppi, è in insanabile contrasto con il principio costituzionale della pari dignità sociale. Resta però il fatto, avvalorato da dati oggettivi analizzati da accreditati studi scientifici, che le relazioni sociali sono ancora oggi influenzate sensibilmente dal prestigio sociale di cui godono alcuni consociati in virtù dei fattori dapprima evocati. E questa condizione, se non è indirizzata verso la cura e il soddisfacimento di interessi generali, con particolare cura per le istanze di protezione avanzate dai soggetti deboli (Ainis), rischia di compromettere proprio quella coesione sociale che la stessa Tania Groppi considera un ingrediente imprescindibile affinché una struttura sociale possa sopravvivere e progredire: «data la natura relazionale dell'eguaglianza – e della diseguaglianza –, infatti, diventa necessario confrontarsi con la struttura della società e con la distribuzione delle risorse: non è più sufficiente la lotta alla povertà e al bisogno, ma occorre una trasformazione dello *status quo*» (pag. 43).

L'attualità del prestigio sociale, quale valore che di fatto finisce col discriminare i consociati tra coloro che lo possiedono (e ne traggono utilità e benefici) e quanti, al contrario, ne difettano, impone di confrontarsi con l'amara e spietata realtà delle interazioni umane. Osservano, infatti, Wesółowski e Domanski, citando Weber, che l'esperienza quotidiana dimostra come tutti coloro che godono di una situazione "migliore" - in termini di successo politico, di status economico, di salute fisica e via dicendo - avvertano il «bisogno instancabile di poter definire 'legittimo' il contrasto esistente» a loro favore, e di «poter considerare 'meritata' la propria situazione».

Il prestigio sociale, anche al di fuori di ogni intelaiatura gerarchica, alimenta la domanda di *riscatto sociale* presso coloro che avvertono il peso concreto di tale elemento di discriminazione. Per quanto sia difficile immaginare oggi una società divisa

tra dominatori e dominati, dove i primi siano titolati di precedenza e beneficiari di obblighi di sottomissione da parte dei secondi, nondimeno il prestigio sociale, così radicato nella coscienza collettiva, finisce col creare diseguaglianze di fatto e col tradire la pari dignità sociale evocata dalla nostra Costituzione. Persino nei contesti in cui formalmente è escluso ogni vincolo di subordinazione gerarchica (si pensi alla magistratura, ai sensi dell'art. 107 terzo comma, Cost., o alla docenza universitaria), il peso del prestigio sociale si avverte in modo tangibile, e sarebbe un errore ignorare questa circostanza suffragata dalla realtà dei fatti. Il prestigio sociale di alcune professioni rispetto ad altre è anch'esso un dato di fatto, corroborato da studi svolti con metodo scientifico (Carillo e Zazzaro). Si pensi all'indagine condotta nel 1977 da Donald J. Treiman, il quale constatò una diffusa condivisione, su scala mondiale, dei criteri di valutazione del prestigio relativo all'occupazione. In *Quaderni di sociologia* del 2007, Laura Accornero e Cinzia Meraviglia hanno pubblicato un saggio recante una tabella che riporta, in scala, il tasso di desiderabilità delle professioni in Italia secondo proprio il prestigio sociale percepito dagli intervistati: non sorprende che il lavoro manuale occupi le posizioni più basse.

Il prestigio sociale è tuttora un caparbio fattore di discriminazione discreta. Si pensi alle dinamiche relazionali sia all'interno delle scuole (nella interazione tra genitori "qualificati" e corpo docente), sia nella scelta dei percorsi formativi. Gli studi condotti in materia dimostrano come la formazione professionale sia sovente giudicata socialmente meno prestigiosa tanto dagli studenti quanto soprattutto dalle rispettive famiglie. Anche i canali di accesso al mondo del lavoro variano secondo fattori che risentono parecchio del prestigio sociale della famiglia di appartenenza, che non raramente svolge un ruolo determinante nel garantire ad alcuni, e non a tutti, le occasioni più propizie per una occupazione di un certo rilievo. Cobalti e Schizzerotto hanno, al riguardo, dimostrato la presenza di un elevato grado di persistenza nella trasmissione intergenerazionale del prestigio sociale: l'istruzione dei figli non è l'unico canale attraverso cui il contesto familiare esercita il suo influsso sui loro destini, sussistendo un effetto diretto dell'occupazione paterna sulla scelta dei figli e quindi sulla loro collocazione sociale (Fabbri e Rossi). Il prestigio sociale è, poi, l'elemento essenziale per l'ammissione in associazioni o circoli privati che a loro volta alimentano dinamiche di appartenenza esclusiva ed escludente: ambiti, questi, in cui è possibile intrecciare relazioni utili dal punto di vista anche professionale. Specie all'interno di comunità più o meno ristrette (il piccolo Comune, il quartiere di una grande metropoli), il prestigio sociale conferisce un significativo tasso di autorevolezza da spendere in termini di visibilità e di credito: si pensi ai "notabili" dei paesi che si contendono le posizioni strategiche anche dal punto di vista istituzionale. In effetti, non è affatto infrequente imbattersi in processi di selezione della classe politica dirigente che risentono in modo decisivo del prestigio sociale degli interessati,

piuttosto che delle concrete attitudini ed esperienze di pratica democratica in contatto stretto con la realtà dei fatti.

La lotta alle gerarchie, dunque, va spostata sul terreno del prestigio sociale in attesa che si porti a compimento quel progetto di “pari dignità sociale” al quale sarà dedicato l’ultimo paragrafo di questo scritto.

5. Appare riduttivo circoscrivere la nozione democraticamente sostenibile di mobilità sociale al pieno sviluppo della personalità e all’effettiva partecipazione alla vita comunitaria. Non si può, infatti, escludere che il figlio del muratore che svolge la stessa professione del padre abbia in questo modo sviluppato appieno la propria personalità, non vedendosi preclusa la partecipazione all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese. E lo stesso vale per la figlia dell’avvocato che, una volta superato l’esame di Stato, entra a pieno titolo nello studio del padre. Senonché, il divario tra i due è evidente sia in termini di “prestigio sociale”, sia dal punto di vista del reddito percepito. La condizione suggerita da Tania Groppi si rivela soddisfatta, ma in entrambi i casi il futuro dei due ragazzi ha seguito un percorso già predefinito.

A questo proposito riecheggiano le agghiaccianti parole pronunciate dal Tribunale di Milano nel 1971, in occasione del noto “caso Gennarino”: «nella ipotesi di menomazione fisica derivante da fatto illecito a danno di un bambino non ancora pervenuto all’età lavorativa (cinque anni), la percentuale di invalidità permanente, che deve rapportarsi alla sua prevedibile attività futura, e l’ammontare presumibile del futuro reddito, vanno determinati in base al lavoro svolto dal padre, dovendosi ritenere che il bambino, nel futuro, svolgerà la stessa professione del padre e raggiungerà un eguale grado di specializzazione (nella specie, manovale generico)». Certamente si trattava di un caso di responsabilità extracontrattuale, rispetto al quale si pose, prima dell’avvento del danno biologico, un problema di liquidazione del danno patito a seguito di incidente. Nondimeno, in quella desolante pronuncia si coglie uno stantio senso di difesa del classismo, una arrendevole sottomissione ad un fato che dispensa diseguaglianze, che nega speranza di riscatto sociale a chi (e penso ai genitori di “Gennarino”) avrebbero voluto per il loro bambino un futuro lontano dai cantieri, dalla calce, da badili, martelli, cazzuole, dalla polvere che intasa i polmoni, dal sole che brucia la pelle, e soprattutto dai tanti rischi di incidenti sul lavoro che in questi contesti sono drammaticamente reali e concreti.

La mobilità sociale, se usata come strumento e non come fine da raggiungere, può aiutare a comprendere quali e quante siano le probabilità per una persona che inizia il proprio viaggio nella vita sociale partendo da una condizione di svantaggio, di affrancarsi da un destino che per molti versi pare non dargli alcuna *chance* di miglioramento. Sempre che si riconosca – e mi pare francamente difficile non farlo

– che i ruoli e le professioni non sono tutte assimilabili quanto alla loro capacità di generare benessere e serenità alle persone.

6. Quali sono, dunque, gli antidoti costituzionali alla possibile deriva, in senso gerarchico, della mobilità sociale e del merito?

Non c'è alcun automatismo che leghi la mobilità sociale (e il merito) alla paventata competizione che porterebbe in trionfo i vincitori e che precipiterebbe nell'oblio e nella desolazione i vinti. E questo ce lo dice proprio la nostra Costituzione, là dove innanzitutto esige l'adempimento dei doveri inderogabili di *solidarietà* sociale, economica e politica.

La mobilità sociale, letta in una dimensione compatibile con la democrazia costituzionale più volte evocata da Tania Groppi, è, in effetti, rappresentabile anche come prossimità ai centri di potere.

Tutte le società si sviluppano assecondando una vasta congerie di eterogenee decisioni che concorrono a tracciarne le linee evolutive (o involutive) in un orizzonte temporale sufficientemente ampio. Detto altrimenti, il «progresso materiale o spirituale della società», come recita il secondo comma dell'art. 4 Cost., è scandito da decisioni assunte nei vari ambiti di potere: politico, istituzionale, economico, persino culturale (sulla *Responsabilità degli intellettuali* come non citare Noam Chomsky?). In questi centri di potere si annida, peraltro, il già evocato «prestigio sociale» ed è proprio lì che si concentra quella «borghesia» che, negli studi e nelle analisi sulla mobilità sociale, rappresenta la metà agognata da chi insegue il proprio riscatto sociale.

Ebbene, la nostra Costituzione non prefigura certo il «potere» quale condizione individuale (se riferita alle persone) o collettiva (se riferita alle formazioni sociali) con la quale far valere una presunta supremazia gerarchica nei confronti del resto della comunità. Il potere è, innanzitutto, al servizio degli interessi generali, vale a dire di quelle aspirazioni o tensioni ideali verso esigenze il cui soddisfacimento è un bene per l'intera e indistinta società. Persino il potere economico non è completamente «libero» da questo punto di vista, sol che si pensi alle clausole generali enunciate negli artt. 41 e seguenti della Costituzione, a cominciare da quella dell'«utilità sociale».

Così come il potere è intimamente ancorato al metodo democratico, che non riguarda soltanto la sfera delle istituzioni rappresentative, toccando, in maniera più o meno tangibile, anche le altre forme di potere. Si pensi ai riferimenti alla democrazia contenuti nella Costituzione in relazione alle forze armate o ai partiti o ai sindacati. Si pensi ai limiti che, complessivamente, condizionano la libertà di manifestazione del pensiero. Persino in campo economico non manca in Costituzione una ipotesi di democratizzazione delle imprese, come si evince dalla lettura dell'art. 46.

Ancor di più le variegata forme di potere sono accomunate dalla condivisa soggezione ai già citati doveri inderogabili di solidarietà che è appunto – testualmente – politica, economia e sociale.

Come ha scritto qualche anno fa Giubboni, la solidarietà «evoca un concetto antico, un primigenio sentimento morale di empatia, coesistente alla intrinseca socialità dell'uomo e, quindi, alla stessa idea di diritto e di ordine sociale e giuridico». Dal canto suo Fioravanti, nel suo pregevole commento all'art. 2, ricorda come la nostra Costituzione guardi ad «una società reale (...) con il suo carico di contraddizioni e di aspirazioni, autoraffigurandosi come luogo entro cui i cittadini con le loro organizzazioni (...) discutono e competono» al fine di «attuare solidalmente» quell'indirizzo politico costituzionale che racchiude i «principi fondamentali di giustizia». Elevando «uno sbarramento all'individualismo esasperato», come ha colto con la consueta finezza Guido Alpa, la solidarietà sottrae il potere, e le sue dinamiche operative, dall'abbraccio mortale con quell'egoismo che connota anche le esasperazioni della mobilità sociale.

Chi conquista o accede al potere, pur provenendo da una realtà familiare e sociale ben distante dalle sue “stanze”, ha il *dovere* di condividere con i più sfortunati (sia quelli che non sono riusciti a riscattarsi, sia coloro che hanno visto peggiorare la loro iniziale condizione di vita), il peso dei tanti problemi che affliggono la società. Non più nuovi adepti del potere sottratti alla massa e promossi nell'élite della società, come denunciava – lo si è visto grazie a Tania Groppi – Don Milani, ma persone che, mosse da un indefettibile senso di empatia e appunto di solidarietà, sono chiamate a trasmettere la loro esperienza di vita realmente vissuta al servizio dei più fragili.

Tania Groppi cita il caso di Sonia Sotomayor, che noi tutti conosciamo come giudice della Corte suprema degli Stati Uniti: dal Bronx a Washington, dalle case popolari all'apice del sistema giudiziario nordamericano, dal proletariato dei sobborghi alla borghesia cittadina. L'Autrice, memore delle vicende avverse che invece hanno caratterizzato il destino esistenziale del cugino della stessa Sotomayor, osserva come spesso la mobilità sociale sia determinata da fattori che prescindono dallo sforzo individuale, restando un “mistero”, «qualcosa di indefinito che emerge dal fondo della personalità e che può riguardare, per dirla con le parole di James Hillman, il *daimon* che guida i destini delle nostre vite».

Per quanto la vicenda di Sonia Sotomayor possa essere citata quale dimostrazione delle tante incognite che avviluppano i fenomeni di mobilità sociale, la sua storia è importante anche dal punto di vista qui considerato e, cioè, quello del potere al servizio dei più fragili. Non è, infatti, un caso se Barack Obama, quando nel maggio del 2009 annunciò la designazione di Sonia Sotomayor alla Corte suprema, oltre a lodarne le indiscusse e conclamate qualità e competenze professionali, sottolineò come la sua esperienza di vita «can give a person a common touch and a sense of compassion; an understanding of how the world

works and how ordinary people live. And that is why it is a necessary ingredient in the kind of justice we need on the Supreme Court». Una nomina, questa, dettata dalla volontà di riporre fiducia in una «inspiring woman» la cui carriera è «not only a sweeping overview of the American judicial system, but a practical understanding of how the law works in the everyday lives of the American people. Along the way she's faced down barriers, overcome the odds, lived out the American Dream that brought her parents here so long ago. And even as she has accomplished so much in her life, she has never forgotten where she began, never lost touch with the community that supported her».

In questa dichiarazione è sintetizzata in modo sublime l'idea, compatibile con i principi di una matura democrazia costituzionale, della funzionalizzazione del potere al servizio di chi normalmente soccombe nella feroce gara della vita. Non solo. In essa è chiaramente avvertibile la consapevolezza che la mobilità sociale possa condurre nelle «stanze del potere» chi possiede, oltre ad un adeguato *curriculum*, una sensibilità pratica scaturita e alimentata da un percorso esistenziale in cui i problemi che il potere stesso è chiamato a gestire e a risolvere sono stati vissuti per davvero, e non sono il frutto di mere elucubrazioni teoriche.

Non così la pensava Luigi Einaudi nelle sue *Lezioni di politica sociale* del 1949.

In contrapposizione all'idea di una evoluzione sociale basata sulla gara della vita, Einaudi enfatizzò il ruolo decisivo della famiglia, elemento fondamentale dell'unità sociale quale luogo di sedimentazione di esperienze e di rapporti: «se ad ogni generazione si dovesse ricominciare dallo zero, codesto patrimonio di tradizioni e di relazioni, spesso assai più prezioso del patrimonio pecuniario e materiale, andrebbe disperso, senza vantaggio per nessuno». La netta opposizione al metodo selettivo affiora nelle pagine dedicate all'accesso in magistratura. Posto che l'indipendenza dell'ordine giudiziario è un «bene massimo», essa «non si ottiene abilitando i giovani forniti del sesto senso necessario ad emergere nella vita (...), ad addottorarsi grazie a borse di studio in legge ed a partecipare, tra i venti e i venticinque anni, ai concorsi di ammissione alla carriera giudiziaria. Il concorso attesta, forse, l'attitudine alla interpretazione della legge; non, quel che soprattutto conta, la fermezza del carattere morale». Anzi, il concorso eguaglia l'arrivista e l'uomo retto. Inoltre, i concorsi «eccitano anche le ambizioni e sono scuole di servilismo verso chi deve pronunciare il giudizio». Pertanto, sono necessari correttivi «se si vuole che il magistrato sia libero, con rimedi ispirati a criteri che formalmente fanno di privilegio e di disuguaglianza». Il criterio familiare è, dunque, quello da privilegiare: «di padre in figlio si tramanda il deposito di massime, di tradizioni, di vita riservata, di orgoglio di appartenere ad un ceto posto fuori e al di sopra del resto del mondo che può produrre quel fiore supremo della civiltà, che è il magistrato incorruttibile». Diversamente, quindi, dai nuovi venuti, «tratti da ceti sociali mercantili o agricoli» che oscillano tra il non far torto a nessuno ed il rendere giustizia a tutti i costi. Le recenti vicende che hanno investito

parte della magistratura italiana sembrano smentire questa impostazione, atteso che alcuni tra i protagonisti in negativo di tali recenti accadimenti sembrano proprio soddisfare le condizioni che Einaudi reputava ottimali per una sana amministrazione della giustizia.

Torniamo alla lettura del caso Sotomayor sottoposta in queste pagine.

Può apparire inconsueto ragionare in termini di empatia, di sentimenti, di “cuore” (tante volte invocato da Tania Groppi), specie da parte degli interpreti del diritto costituzionale, ma gli steccati che un tempo delimitavano il perimetro di azione delle categorie giuridiche sono da tempo esposti a fenomeni di erosione che ne riducono sensibilmente l’attitudine preclusiva. Dunque, non è improprio accostare la democrazia all’empatia, come del resto sapientemente fa proprio Tania Groppi, confermando la plausibilità delle riflessioni originate dal caso Sotomayor. Noi tutti siamo sollecitati a prendere consapevolezza che «la lotta contro le diseguaglianze, la coesione sociale, l’anelito al pieno sviluppo della persona umana fanno parte della nostra identità costituzionale: una identità aperta al futuro e, potremmo dire, alla speranza» (pag. 90). Come hanno dimostrato Antonio Damasio e Martha Nussbaum – prosegue l’Autrice – le decisioni che sono espressione di potere non riposano più soltanto sul calcolo razionale o su strategie opportunistiche, ma anche da emozioni e sentimenti. «Questa crescita individuale – una crescita in consapevolezza ed empatia – richiede in primo luogo a ciascuno di noi di essere il “giardiniere di sé stesso”, cioè di coltivare la propria vita interiore, di avere cura di sé, di tenere desta consapevolezza, sensibilità, capacità di giudizio, per essere pronti ad applicarle nelle relazioni con gli altri, quando, inevitabilmente, i casi della vita ce lo richiederanno» (pag. 97).

La circolazione tra strati sociali, con particolare riferimento al raggiungimento dei luoghi del potere, deve dunque essere accompagnata da una chiara e responsabile percezione dei fraterni vincoli di solidarietà che, in una società che anela la coesione come antidoto ad eventuali spinte centrifughe del pluralismo, avvincono tutti i consociati in una fitta trama di relazioni cooperative, mosse appunto da attitudini empatiche. Ed è proprio il sistema democratico a poter beneficiare di questa circolazione. Nel suo celeberrimo e sempre attuale manuale di diritto costituzionale, consapevole della circostanza che disparità sociali troppo marcate avrebbero reso più arduo il funzionamento democratico dello stato, Paolo Biscaretti di Ruffia considerò «assai opportuno, per tale ultima finalità, un agevole e continuo ricambio nelle classi dirigenti, attraverso l’opportunità data ai cittadini più meritevoli di assurgere a funzioni di rilievo nella società». In questa cornice il merito acquista un inedito significato, assai più pregnante rispetto alla sua consueta interpretazione: merita considerazione chi, sfuggendo da un destino avverso, ha dimostrato di possedere le qualità per un esercizio solidale del potere, prendendosi cura di quanti non sono riusciti nell’impresa e subiscono quotidianamente tutte le

contraddizioni e le iniquità che anche una società *well ordered* (Rawls) non riesce a inibire o, per lo meno, a correggere.

7. Se il principio costituzionale della pari dignità sociale venisse preso sul serio, allora potremmo dedicarci ad altri temi e non a quello esemplarmente trattato da Tania Groppi. La pari dignità sociale presa sul serio annullerebbe ogni distanza legittimata dal diverso prestigio sociale innanzitutto delle professioni. Alcuna considerazione maggiore verrebbe riconosciuta a taluni consociati in virtù del ruolo ricoperto nella società. Gli smascherati effetti distorsivi del prestigio sociale verrebbero inibiti da comportamenti e scelte accomunate dalla generale attitudine a riconoscere a tutte e a tutti, indiscriminatamente, una qualità infungibile e una posizione altrettanto unica e non riproducibile come membri a pieno titolo del consorzio sociale.

Questa condizione esige lo sforzo non solo delle istituzioni, ma forse ancor prima di noi tutti. L'art. 3 non si rivolge solo ai pubblici poteri, a cominciare dal legislatore, avendo come destinatari tutti i consociati, chiamati peraltro dall'art. 54 ad osservare la Costituzione. Il nostro "patriottismo costituzionale" non può esaurirsi in un atteggiamento di mero ossequio alla legge fondamentale, dovendosi invece manifestare in comportamenti e scelte autenticamente informate al suo spirito, ai valori da essa consacrati, alle promesse disseminate in un testo così carico di visione e di lungimiranza.

La pari dignità sociale non va intesa solo in una accezione protettiva, quale preclusione di ogni forma di stigma ascrivibile a specifiche categorie di persone (si pensi alla sentenza n. 186 del 2020, sulla preclusione per i richiedenti asilo del diritto a iscriversi all'anagrafe dei residenti, senza una causa giustificatrice idonea). Questo principio esprime potenzialità ancora da scoprire sul versante della piena promozione della persona come entità che concorre, secondo le proprie attitudini e inclinazioni e secondo le proprie possibilità, a favorire la stabilità e lo sviluppo della società di cui è parte integrante, al pari di qualsiasi altro consociato. In questo senso, anche il merito potrebbe assumere una accezione inedita, tale da superare le obiezioni che Tania Groppi, e anche tanti altri, hanno formulato. Un merito che sia intimamente connesso, anzi rigidamente saldato alla pari dignità sociale di ognuno, quale contributo che i consociati, assecondando le rispettive capacità (Sen e Nussbaum), possono offrire e garantire alla società come condivisione di pesi e soddisfacimento di interessi generali. Un merito, quindi, che smarrirebbe le denunciate attitudini esclusive e discriminanti, foriere in quanto tali da pregiudizievoli tensioni competitive, per acquisire invece il senso di una guida per orientare il cammino di ognuno, aiutando a scoprire i propri talenti, le proprie potenzialità. Tutto ciò, però, non in una visione meramente individualistica, ma secondo una prospettiva che enfatizzi il ruolo sociale delle persone.

Tania Groppi più volte insiste sulla necessità di un radicale cambiamento culturale come congeniale forma di contrasto alle gerarchie. Marco Ruotolo, in uno scritto del 2013, sottolineava come le istanze di eguaglianza e di pari dignità sociale esigessero la cultura quale strumento tra i più efficaci di limitazione del potere e, quindi, di inveramento del costituzionalismo. La Costituzione stimola un simile processo culturale elargendo non solo principi e norme, ma anche valori (ossia, concezioni ideali) e punti di vista idonei a suggerire, ad incentivare, talora ad indirizzare discretamente ma con forza il cambiamento sociale. Tutto ciò nella consapevolezza che il vero divario non è forse tra il “sopra” e il “sotto”, tra il potente che decide e la massa che subisce passivamente, bensì tra i predestinati *in melius* e i predestinati *in peius*. Cioè tra coloro che nascono e crescono in condizioni tali da garantire loro ogni occasione utile per il pieno sviluppo della personalità e quanti, all’opposto, intraprendono il proprio cammino esistenziale seguendo un percorso già tracciato negativamente.

Ebbene, in questo modo può trovare compimento la rivoluzione promessa attraverso l’enunciazione del principio di eguaglianza sostanziale, da cui affiora, come ha perspicuamente osservato Tania Groppi, «una visione aperta e mobile della società», ossia «una società pronta non solo ad accogliere, ma ad incoraggiare e sostenere il cambiamento e i cammini di ciascuno, ove ogni persona, liberata dalla zavorra che la tiene immobilizzata (...) possa fiorire e trovare il posto più consono alle sue aspirazioni, inclusa la partecipazione alla classe dirigente». Con l’avvertenza che mai «il punto di approdo, quale che sia, implichi alcun giudizio di valore sulle scelte, le capacità, i destini personali» (pag. 55).